

1 | *Il volgo protagonista**

Già qualche volta su queste pagine s'è accennato al problema della poesia e delle tradizioni popolari; ma sempre se ne è parlato a margine, in relazione cioè ad altri problemi: come fu a proposito delle discussioni su "marxismo ed estetica" e "marxismo e cultura popolare".

Ora mi sembra che il problema meriti di essere affrontato, e almeno preliminarmente chiarito, in se stesso.

Che cosa è il folklore? Il corpo di costumanza, di credenza, di arti domestiche, di canti, di leggende che nascono e vivo-

* «Avanti!» Milano, 8 maggio 1951, Roma 15 maggio 1951.

[qui riprodotto da: A. M. Cirese, Tra cosmo e campanile. Ragioni etiche e identità locali. Siena, Protagon, 2003]

no nelle classi popolari, nei "volghi", come si suol dire, dei popoli civilizzati: un mondo culturale costituito dal complesso intrecciarsi e sovrapporsi di elementi di diversa età, natura e provenienza. I confini di questo mondo culturale non sono facilmente definibili: si dilatano o si restringono a seconda dell'orientamento ideologico degli studiosi, ed è evidente che una eventuale presa di posizione della cultura progressiva avrà tra i suoi compiti anche quello di definire e fissare con chiarezza l'oggetto preciso dello studio.

Ma anche così sommariamente delimitato, il mondo folkloristico richiede il nostro interesse. Esso è parte vivente di quel mondo popolare di cui il nostro Partito si dichiara espressione; esso vive proprio tra quei contadini, quegli artigiani e quegli operai che costituiscono la maggioranza dei nostri militanti: non possiamo tacerne, non possiamo ignorarlo. Dobbiamo invece chiarire e documentare la nostra posizione nei suoi confronti.

Ho detto chiarire e documentare, perché una presa di posizione, né chiara né documentata, già esiste in forme più o meno esplicite. Ed è una presa di posizione a carattere illuministico. Il mondo folkloristico è considerato infatti come il mondo della arretratezza culturale, della superstizione, del pregiudizio: un mondo arcaico che non ha nulla a che vedere con la lotta di classe, o meglio che è uno degli ostacoli che l'emancipazione del proletariato incontra e che deve travolgere. Se un problema di cultura popolare si pone, esso — si dice — non può essere risolto che in lotta con il mondo della tradizione popolare: lotta di illuminazione, di fuga delle ombre di superstizione e di trascendenza.

Non nego affatto che le intenzioni generali, ed anche alcuni aspetti particolari di questa presa di posizione, siano giuste. Che, per esempio, la fuga delle ombre della superstizione e della trascendenza sia la meta, è assolutamente certo. E che taluni, o forse anche molti aspetti del folklore siano un osta-

colo da rimuovere, mi pare altrettanto indubbio.

Ma c'è una serie di domande da porre. La prima è la seguente. Il folklore è davvero un mondo esclusivamente arcaico? La risposta è no. Se accanto e di fronte al "Cristo" di Levi poniamo il canto della Rabata che ci ha dato Ernesto De Martino («Società», a. VI, n.4), avvertiamo con evidenza immediata che esiste almeno una duplicità di aspetti nel mondo culturale popolare: se da un lato esso è ancora legato ad antichissime forme di soggezione alla natura, è però dall'altro proteso in slanci di ribellione e di affermazione della propria presenza di classe: il proletariato è dunque capace di muovere dal seno stesso delle forme tradizionali per toccare in modo autonomo forme di cultura nuovissima.

La seconda domanda che chiede risposta è quella che segue: è da ritrovarsi in questi aspetti decisamente progressivi e chiaramente autonomi del folklore il limite deciso e il punto d'appoggio sicuro il quale impedisca ogni travisamento paternalistico della azione culturale che le avanguardie politicamente e intellettualmente più coscienti compiono nei riguardi del proletariato? La risposta a me pare debba essere recisamente affermativa: se è vero che nulla in comune può esservi tra una visione realistica e progressiva della cultura e gli idoleggiamenti nazionalistici o razzistici del primitivo, è però altrettanto vero che ogni posizione di rifiuto del paternalismo culturale borghese non può non valersi dell'aspetto autonomo della cultura del mondo subalterno e non può non assumere culturalmente nel loro significato storico integrale gli aspetti tradizionali del folklore. Il mondo del folklore non è la *degradazione* del mondo egemonico: è un mondo cresciuto su se stesso con movimenti che hanno fisionomia propria, anche se sino ad oggi tale fisionomia è stata condizionata in vario modo dalla pressione economica politica culturale delle classi egemoniche. Questa fisionomia chiede spiegazione: e cioè un riconoscimento, una va-

lutazione, una assunzione storiografica nel quadro della coscienza culturale moderna. Chiede, non riceve: stronca cioè ogni paternalismo.

La terza domanda che ci si pone, in ordine alle convinzioni generalmente diffuse a proposito del folklore, è la seguente: si ritiene mai possibile un superamento dell'arcaico che si basi sull'ignoranza dell'arcaico stesso? Sono certo che ciò non è possibile. Ed è invece questa la strada che si accenna a seguire quando si classifica in blocco il folklore con formule generiche quali superstizione, tradizionalismo, pregiudizio, arretratezza. C'è in questa grossolana posizione mentale una ottusità reazionaria, che non si ritrova invece in certi avanzati studiosi borghesi di storia delle religioni, di etnologia e di folklore, che hanno già articolato quel mondo ed hanno già in gran parte colto l'insufficienza e il carattere antistorico dei rifiuti illuministici e moralistici.

Infine, ed è la quarta domanda che nasce dalla risposta alla terza, è possibile considerare come soddisfacenti ed accettabili integralmente i giudizi borghesi sul mondo del folklore, ed accontentarci dei risultati storiografici da esso raggiunti? Credo che no. Il mondo borghese non ha *superato* affatto il folklore: non lo ha, in altre parole, pienamente assunto come elemento essenziale del suo orizzonte storico: se ha analizzato le vicende del mondo culturale subalterno, lo ha fatto non storicamente, ma classisticamente: ha cioè cercato di rendere simile a sé ciò che si prestava a tale assimilazione, ed ha respinto fuori della storia umana ciò che a tale assorbimento si ribellava. Non ha mai considerato i volghi e i primitivi altro che come *oggetto* di indagine, quali le piante o gli animali: non come *soggetti* di storia.

Ed invece (è questa la cosa che soprattutto mi preme di dire), la nuova attenzione che si risveglia per il mondo del folklore ha di caratteristico e di essenzialmente nuovo il fatto che è il "volgo" stesso, protagonista del mondo folklori-

co, che studia se stesso; che compie alla luce della sua lotta di emancipazione, la ricerca della propria morfologia e della propria storia culturale; indaga la sua sudditanza e la sua autonomia, la sua condizione subalterna e la sua emancipazione; non permette più che siano altri a delineare, paternalisticamente e estrinsecamente, profili arbitrari; ma scrive la propria autobiografia, in nome di un umanesimo e di uno storicismo integrali.

In questo senso lo studio del folklore è opera culturale rivoluzionaria: rottura dell'angusto cerchio delle indagini dall'alto con uno slancio autonomo che si vale degli strumenti approntati dalla ricerca borghese per un lavoro di autobiografia; eliminazione di ogni traccia paternalistica e puramente divulgativa nell'opera di diffusione e costruzione della cultura compiuta dai partiti del proletariato; superamento dell'arcaico non attraverso formule, ma attraverso la diretta presa di coscienza di esso.

P. S. – Sono possibili, e in certo senso augurabili, varie obiezioni a questa interpretazione. Innanzi tutto che, nonostante ogni buona volontà, rinasca un "mito del primitivo", ma la reale esistenza di un tale pericolo non va sollevata genericamente, ma eventualmente, in rapporto alla impostazione qui data. C'è il pericolo che si sopravvaluti la spontaneità e si perda il senso dell'importanza decisiva che ha la coscienza dirigente delle avanguardie; ma va distinta la spontaneità che è semplice adeguamento alle posizioni borghesi, dalla nascita di posizioni culturali autonome sotto l'impulso della lotta di classe e la guida ideologica dei partiti. C'è infine l'obiezione che l'unica reale posizione pedagogica nei confronti delle masse popolari è quella della lotta per il raggiungimento di obiettivi sindacali, economici, politici; ma resta da dimostrare: 1) che una assunzione culturale del folklore non sia questa stessa lotta; 2) che la trascuratezza dei riflessi culturali che questa lotta crea nell'animo dei suoi protagonisti sia un modo di dare aiuto allo sviluppo della lotta stessa.